



Comune di Sarezzo

*Pietre d'inciampo:*  
*Sarezzo ricorda le vittime dei lager*







**Comune di Sarezzo**

*Pietre d'inciampo:  
Sarezzo ricorda le vittime dei lager*

**Sarezzo - 11 gennaio 2014**

Publicazione a cura del Comune di Sarezzo  
Assessorato alla Cultura  
Ufficio Servizi Culturali e Scolastici

Grafica e stampa tipografia Batan - Gardone Val Trompia  
Aprile 2014

Anche Sarezzo, l'11 Gennaio 2014, ha aderito al progetto "Pietre d'inciampo", iniziativa lanciata dall'artista tedesco Gunter Demnig e diffusasi in diversi Paesi europei, in memoria di cittadini deportati ed uccisi nei campi di sterminio nazisti.

Un progetto degno d'attenzione che ci fa riflettere su uno dei periodi più bui della nostra storia, dove uomini e donne sono stati strappati alla realtà, alla vita di tutti i giorni ed agli amici, perdendo la propria dignità e divenendo un semplice numero.

Le sei pietre posate nel nostro Comune vogliono ricordare i nostri concittadini, vittime delle atrocità naziste, e soprattutto far riflettere ognuno di noi affinché non si cada nell'indifferenza, ma si possa creare un dialogo attivo, capace di costruire una coscienza collettiva soprattutto tra le nuove generazioni.

Un dialogo nel quale abbiamo voluto coinvolgere alcune classi dell'Istituto "Primo Levi" e dell'Istituto "Giorgio La Pira", affidando direttamente agli studenti la ricerca storica e la stesura delle biografie che avremo il piacere di leggere nelle prossime pagine.

Vorrei per questo innanzitutto ringraziare gli studenti e i loro insegnanti che si sono impegnati in questa non facile ricerca, dimostrando attenzione e serietà verso un tema così importante e delicato.

Ringrazio per la disponibilità dimostrata la prof.ssa Maria Piras, Presidente A.N.E.I., che ha accompagnato gli studenti nell'analisi delle fonti storiche relative agli internati militari.

Un sincero ringraziamento va anche alla Cooperativa Cattolico Democratica di Cultura, all'A.N.P.I., all'A.N.P.I. sezione di Sarezzo, all'A.N.E.I. e all'A.N.E.D. che hanno permesso al Comune di Sarezzo di custodire la memoria dei propri concittadini attraverso un gesto simbolico, ma denso di significato, perché è solo attraverso piccoli e semplici passi che si può creare un'umanità migliore.

*Valentina Pedrali*  
**Assessore alla Cultura e Pubblica Istruzione**



L'esperienza ci insegna che noi uomini e donne con le pietre possiamo uccidere, costruire muri di case che ci accolgono e muri di fortezze che ci proteggono dal "nemico", o costruire ponti che aprono nuove relazioni.

Le Pietre d'inciampo sono monumenti minimi che lanciano un ponte con un passato tragico e violento. Ci riavvicinano alla storia di concittadini che vivevano nelle nostre contrade e pagarono con la deportazione e la morte nei Lager la loro opposizione al fascismo.

Oggi a 70 anni di distanza si vuole ricordarli non tanto per sottolineare che caddero dalla parte "giusta", quanto per richiudere una ferita e ripristinare la dignità e l'onore dell'uomo e della donna.

La nostra sensibilità democratica non ci permette di accettare più che uomini e donne siano perseguitati e condannati a morte solo perché si oppongono a chi governa.

La posa di queste Pietre d'inciampo vuole ricordare chi duramente pagò per le sue convinzioni, come pure vuole insegnarci che la nostra convivenza si costruisce sul rispetto e la tutela della dignità della persona senza discriminazioni di pensiero politico, fede religiosa o paese di nascita. In anni in cui anche il tessuto sociale del nostro Paese conosce il vasto fenomeno dell'immigrazione da continenti lontani, il messaggio affidatoci dalle Pietre d'inciampo non è di poco conto.

*Alberto Franchi*

**Cooperativa Cattolico Democratica di Cultura**





## *Gunter Demnig, l'artista: cenni biografici*

Gunter Demnig nasce a Berlino nel 1947.

Nel 1967 si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Berlino per frequentare il corso di Pedagogia delle arti nella classe del prof. Herbert Kaufmann.

Nel 1969/'70 frequenta presso la stessa Accademia il corso di design industriale.

Nel 1971 si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Kassel.

Nel 1974 supera il primo esame di stato e ottiene la licenza all'insegnamento nella scuola secondaria presso l'Accademia di Belle Arti di Kassel. Successivamente si iscrive alla facoltà di Arti dell'Università di Kassel nella classe di Harry Kramer.

Nel periodo 1977-1979 svolge attività di progettazione, direzione lavori e realizzazione nell'ambito del restauro di monumenti.

Dal 1980 all'85 è collaboratore artistico-scientifico dell'Università di Kassel.

Nel 1985 apre un suo atelier a Colonia e lavora a vari progetti.

Nel 1990 realizza la prima performance artistica per ricordare la deportazione di Rom e Sinti dalla città di Colonia, compiuta nel 1940.

Nel 1993 concepisce il progetto Pietre d'inciampo (Stolpersteine)

Nel 1997 prima posa di Pietre d'inciampo a Berlino-Kreuzberg, non autorizzata e legalizzata solo successivamente.

Dal 2000 posa delle Pietre d'inciampo in Germania e in Europa.

Il 28 gennaio 2010 a Roma la prima posa di Pietre d'inciampo in Italia, seguiranno poi nel 2012 altre Pietre d'inciampo a Roma, L'Aquila, Genova, Merano e poi Brescia.

Gunter Demnig ha ottenuto numerosi riconoscimenti pubblici, tra questi l'Ordine al merito della Repubblica Federale di Germania.

## NOTA

Le incisioni delle Pietre d'inciampo riportano il termine “assassinato” anziché morto. Si tratta di una precisa scelta di Gunter Demnig perché vuole così esprimere che tutte le morti nei *Lager*, che fossero campi di concentramento (*Konzentrationslager*) o di sterminio (*Vernichtungslager*), anche quando non avvenute nelle camere a gas o per fucilazione et similia sono frutto del disprezzo per la dignità umana, come solo una volontà assassina può deliberatamente applicare.



*Sarezzo posa sei pietre d'inciampo  
in memoria dei cittadini vittime dei lager*



Il Comune di Sarezzo ha aderito al progetto Pietre d'inciampo per ricordare alcuni suoi caduti nei lager: Rodolfo Luigi Pozzi, Pietro Vittorio Pozzi, Mario Pozzi, Spartaco Belleri, Antonio Pederagnaga, Giovanni Colosio.

L'iniziativa è stata promossa dal Comune di Sarezzo in collaborazione con la Cooperativa Cattolico Democratica di Cultura, A.N.E.D. (Associazione Nazionale Ex Deportati), A.N.E.I. (Associazione Nazionale Ex Internati), Archivio storico per la Resistenza e l'età contemporanea dell'Università Cattolica - Brescia, Associazione Fiamme Verdi, A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani), Istituto Superiore "Primo Levi", Istituto comprensivo "G. La Pira".

La posa delle Pietre d'inciampo è avvenuta il giorno sabato 11 gennaio 2014.

La commemorazione ha previsto la posa delle pietre d'inciampo presso la casa nella quale i caduti hanno abitato prima della loro deportazione.

A seguire si è svolto un incontro di presentazione del progetto aperto a tutta la cittadinanza. All'incontro hanno partecipato l'artista tedesco Gunter Demnig ed alcuni storici e rappresentanti delle Associazioni del territorio.



*“passa il tempo, ma la memoria persiste,  
anzi deve persistere!...”*

E' proprio grazie a questa convinzione che ogni anno si celebra il “Giorno della memoria” .

Tra le varie manifestazioni organizzate in tutta Italia e nell'ambito delle iniziative bresciane, sabato 11 gennaio 2014 a Sarezzo si è svolta la manifestazione “*Pietre d'inciampo*”: una commemorazione dei deportati e internati deceduti nei lager tedeschi.

Sui marciapiedi, nei pressi delle abitazioni di ognuno dei sei martiri saretni, sono state posate piccole targhe dorate su cui è inciso: “*Hier wohnte* (qui abitava)” e il nome del defunto.

Ciò dovrà essere un richiamo alla coscienza delle persone, un “inciampo” morale che faccia soffermare le persone a riflettere sull'ingiustizia di questo atto, per far sì che non si ripeta.

Alla manifestazione - oltre ai famigliari dei deportati, alle numerose associazioni, al Sindaco, ai Dirigenti Scolastici e ai compaesani - hanno partecipato anche alcuni dei ragazzi rappresentanti delle scuole “*Giorgio La Pira*” e “*Primo Levi*” di Sarezzo.

Essi, durante la prima posa e la conferenza, hanno letto le biografie dei caduti da loro scritte. I ragazzi della scuola media di Sarezzo, oltre alle biografie, hanno letto le poesie dei deportati Antonio Galliano e Ludovico Barbiano e del grande poeta Alfonso Gatto.

Durante la conferenza, l'artista tedesco Gunter Demnig e lo storico Prof. Ceretti - già Preside della scuola Media di Sarezzo - hanno relazionato sulla scelta delle pietre d'inciampo come simbolo della memoria il primo, il secondo sulla necessità di “fare memoria della memoria” per evitare che possano ripetersi certi errori/orrori.

*Francesca Vertua, classe 3E*  
**Scuola Secondaria di primo grado “G. La Pira”**

## **POSA DELLE PIETRE D'INCIAMPO**

a cura dell'artista **Gunter Demnig**

*in memoria delle vittime saretine uccise nei campi di sterminio.*

### **Sabato 11 gennaio 2014** **Programma della giornata**

#### **Ore 9.00**

Via Marconi 1 (Ponte Zanano): posa della pietra in memoria del sig. Belleri Spartaco.

#### **Ore 9.30**

Via Dante 150 (Zanano): posa delle pietre in memoria dei sigg.ri Pozzi Luigi Rodolfo, Pozzi Mario Bernardo, Pozzi Pietro Vittorio.

#### **Ore 10.00**

Via Nord 26 - incrocio con via Capomaggiore (Sarezzo): posa della pietra in memoria del sig. Pedernaga Antonio Battista.

#### **Ore 10.30**

Piazza Battisti 18 (Sarezzo): posa della pietra in memoria del sig. Colosio Giovanni Francesco.

#### **Ore 11.00**

Conferenza alla presenza dell'artista Gunter Demnig presso l'Istituto "Primo Levi" via Delle Bombe, 2 Sarezzo

Saluti delle Autorità

Intervento dell'artista Gunter Demnig

*Il progetto "Pietre d'inciampo"*

Intervento degli studenti dell'Istituto d'Istruzione Superiore Statale "Primo Levi" e della Scuola superiore di primo grado "G. La Pira"

*Biografia delle vittime*

Intervento del Prof. Franco Ceretti

*La deportazione nel quadro della resistenza in Val Trompia*

Si ringraziano per la collaborazione:

A.N.E.D. Associazione Nazionale ex Deportati nei campi nazisti

A.N.E.I. Associazione Nazionale ex Internati

A.N.P.I. Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

C.C.D.C. Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura

Archivio Storico per la resistenza e l'età contemporanea dell'Università cattolica - Brescia

Associazione Fiamme Verdi

*Rodolfo Luigi Pozzi*

*Pietro Vittorio Pozzi*

*Mario Pozzi*

*Spartaco Belleri*

*Antonio Pedernaga*

*Giovanni Colosio*



QUI ABITAVA  
RODOLFO LUIGI  
POZZI  
NATO 1900  
ARRESTATO COME POLITICO  
7.11.1944  
DEPORTATO  
MAUTHAUSEN/GUSEN  
MAUTHAUSEN  
ASSASSINATO 15.3.1945

QUI ABITAVA  
PIETRO VITTORIO  
POZZI  
NATO 1892  
ARRESTATO COME POLITICO  
7.11.1944  
DEPORTATO  
MAUTHAUSEN  
MELK  
ASSASSINATO 11.3.1945

QUI ABITAVA  
MARIO POZZI  
NATO 1921  
ARRESTATO COME POLITICO  
7.11.1944  
DEPORTATO  
MAUTHAUSEN  
MELK  
ASSASSINATO 24.3.1945

QUI ABITAVA  
SPARTACO BELLERI  
NATO 1920  
ARRESTATO COME POLITICO  
7.11.1944  
DEPORTATO  
MAUTHAUSEN  
ASSASSINATO 15.3.1945

QUI ABITAVA  
ANTONIO  
PEDERGNAGA  
NATO 1919  
INTERNATO MILITARE  
ARRESTATO SAN CANDIDO  
ASSASSINATO 9.5.1945  
LEIPZIG

QUI ABITAVA  
GIOVANNI COLOSIO  
NATO 1921  
INTERNATO MILITARE  
ARRESTATO GRECIA  
ASSASSINATO 9.4.1945  
ZWATENBERG JENA

## *Rodolfo Luigi Pozzi<sup>1</sup>*

Io Rodolfo Pozzi, con Pietro Pozzi e il figlio Mario, eravamo tre partigiani socialisti e comunisti con gli stessi ideali di uguaglianza, solidarietà, pace, lavoro e istruzione.

Era da tempo che nascondevo partigiani in montagna nella località “Stalo”, ma quel giorno del 1944 fui costretto a scendere a valle per un forte dolore alla gamba. I fascisti del paese, che da tempo torturavano e minacciavano le nostre famiglie, lo vennero a sapere informando il comando tedesco.

Ed è così che iniziarono le nostre sofferenze - il 7 novembre 1944 - quando avvenne la retata. Ci portarono al castello di Brescia dove fummo torturati e segnati come soggetti pericolosi. Per questo motivo il 22 novembre 1944 ci trasferirono nel campo di concentramento di Bolzano dove fummo rinchiusi nel blocco E - insieme a coloro che erano destinati alla deportazione in Germania.

Tutti e tre insieme, dopo un lungo viaggio di cinque giorni su carri di bestiame, arrivammo al campo di Mauthausen. Una volta lì ci fecero disporre in una lunga fila e ricordo ancora bene con quanta soddisfazione e divertimento i soldati guardavano i cani sbranare il primo della fila.

Ci fecero spogliare dei nostri abiti ed indossare dei vestiti sui quali era riportato un triangolo capovolto con al centro le iniziali del Paese d'appartenenza e colorato a seconda della causa per la deportazione. Fummo immatricolati e a me venne assegnato il numero 114074. Nel campo eravamo obbligati a lavorare per dodici ore al giorno, malnutriti. Pietro e Mario vennero trasferiti nel sottocampo di Melk il 31 gennaio 1944 mentre io dovetti aspettare il 29 dicembre 1944 per essere trasferito nel sottocampo di Gusen.

Il 15 marzo 1945 ritornai a Mauthausen dove morii alle ore 4,15 per debolezza cardiaca.

<sup>1</sup> A cura degli studenti delle classi 3°A, 3°B, 3°E della Scuola secondaria di primo grado “G. La Pira” di Sarezzo. La biografia è stata scritta in prima persona, su decisione degli alunni (ndr).



*Le foglie*  
Alfonso Gatto<sup>2</sup>

*...È la paura di tutto  
la sola speranza che resta  
vestita di timido lutto  
a ingentilirti la testa  
nel sole che viene alle spalle.  
Domani sarà un'altra storia,  
la pioggia che illumina gialle  
le foglie della memoria.*

<sup>2</sup> Poesia tratta dal volume "Viaggio in un mondo fuori dal mondo" a cura di G. Restelli, un progetto di IPSIA "A. BERNOCCHI" Legnano, Raccolto Edizioni, Milano, 2006.

## *Pietro Vittorio Pozzi*<sup>3</sup>

Pozzi Pietro nacque il 2 agosto 1892 a Brione, in provincia di Brescia. Visse a Sarezzo e il 6 giugno 1921 ebbe un figlio al quale diede il nome di Mario.

Pietro e suo fratello Rodolfo, figli di Pozzi Bernardo, subirono numerosi pestaggi da parte delle squadacce fasciste e quando i gerarchi fascisti e i funzionari del regio impero passarono in visita nel territorio bresciano, i Pozzi vennero preventivamente messi in galera a causa del loro antifascismo.

Molte volte i fascisti minacciarono di bruciare la casa dei Pozzi, se questi non si fossero costituiti. I Pozzi salirono sulle montagne per aiutare i partigiani e per questo le loro famiglie subirono minacce e intimidazioni dai fascisti.

Un giorno, nel novembre del 1944 Pozzi Rodolfo dovette scendere dalla montagna, sapendo che ciò era pericoloso, ma aveva un dolore insopportabile alla gamba.

I fascisti del paese lo vennero a sapere e immediatamente informarono il comando tedesco. Il 7 novembre 1944 ci fu la retata vengono arrestati Pozzi Rodolfo, Pozzi Mario e Pozzi Pietro. Furono portati al castello di Brescia e qui torturati.

Segnalati come pericolosi furono internati nel campo di concentramento di Bolzano, presumibilmente intorno al 22 novembre 1944. Rinchiusi nel blocco "E" come pericolosi e destinati alla deportazione in Germania. Tutti e tre insieme da Bolzano il 14 dicembre del 1944 furono deportati verso il campo di Mauthausen, dove arrivarono il giorno 19 dicembre 1944 (dopo ben cinque giorni di viaggio nei carri di bestiame).

Pozzi Pietro morì a Melk l'11 marzo del 1945 alle ore 2,15 per debolezza cardiaca.

<sup>3</sup> A cura degli studenti delle classi 3°F e 3°G della Scuola secondaria di primo grado "G. La Pira" di Sarezzo.

## *La parola agli aguzzini*

*Antonio Galliano.<sup>4</sup>*

*I discorsi  
le belle parole  
le speranze gridate  
al microfono  
le canzoni eroiche  
tutto è finito  
e le bandiere  
ripiegate e  
gli uomini sorridenti  
tornano alle case;  
ma le mie labbra ripetono  
sempre  
nuovi nomi:  
di tutti oggi voglio  
ricordarmi,  
ogni nome un ricordo  
e una nuova stretta al cuore  
che trattiene le lacrime.*

*Gli occhi aridi fissano  
lontano  
al di là delle Alpi,  
a monte  
di un grande fiume,  
il Danubio,  
mura,  
tragiche mura  
ornate da pagode  
delimitano  
un campo di morte,  
Mauthausen,  
grondante  
di sangue proletario.*

<sup>4</sup> Poesia tratta dal volume "Viaggio in un mondo fuori dal mondo" a cura di G. Restelli, un progetto di IPSIA "A. BERNOCCHI" Legnano, Raccolto Edizioni, Milano, 2006. Antonio Galliano, operaio milanese, arrestato dopo gli scioperi del marzo 1944, fu trasferito a Mauthausen e Gusen. Al momento della liberazione pesava 35 chili. Morì nel 1947 provato dagli orrori patiti.

## *Mario Pozzi*<sup>5</sup>

Pozzi Mario nacque il 6 giugno 1921 a Sarezzo, da Pozzi Pietro. Mario, che fin da giovane non voleva sposare l'ideologia fascista, si era rifugiato in montagna con lo zio Rodolfo ed il padre Pietro assieme ad altri partigiani.

In seguito ad un forte dolore alla gamba riscontrato da Rodolfo, dovettero però scendere dalla montagna in cerca di soccorso e così i fascisti, venendolo a sapere attraverso dei delatori, avvertirono subito il comando tedesco.

Dopo poco tempo, esattamente il 7/11/1944, anche attraverso il ricatto per aver prelevato dalla scuola materna la figlia di Rodolfo, Renata, vennero prelevati con una retata dalle loro abitazioni, pestati a sangue e condotti al campo di concentramento di Bolzano, che serviva da smistamento per le varie destinazioni finali dei deportati. Qui furono subito rinchiusi nel blocco "E", perché segnalati come "pericolosi", praticamente in assoluto isolamento, senza alcuna possibilità di comunicare con gli altri detenuti.

In questo Campo c'erano purtroppo anche due famigerati Nazisti di origine ucraina, chiamati Otto e Miscia, che negli anni seguenti verranno riconosciuti colpevoli dei crimini di guerra più efferati. Era infatti loro abitudine picchiare i detenuti selvaggiamente e senza alcun motivo ... se non magari quello di aver preso delle bucce di patate dalle pattumiere dei tedeschi per potersi sfamare!

Dopo circa un mese di prigionia, il giorno 14/12/1944 vennero caricati su un treno per il trasporto del bestiame, senza cibo e tutti ammassati uno contro l'altro, senza alcuna possibilità di movimento. Destinazione del viaggio era Mauthausen, in Austria, dove arrivarono stremati, dopo un viaggio di 5 giorni in quelle condizioni, il 19/12/1944. Arrivati in Austria, Mario verrà poi mandato nel sottocampo Melk dove, appena arrivato, assistette alla tremenda fine del primo della fila, sbranato dai cani delle SS.

<sup>5</sup> A cura degli studenti delle classi 3°C e 3°D della Scuola secondaria di primo grado "G. La Pira" di Sarezzo.

Durante la prigionia, così come i compagni, Mario indossava un fazzoletto di stoffa triangolare di colore rosso, che riportava scritta la sua nazionalità ed il codice che lo rappresentava. Mario aveva il n.114072 ed a seguire il padre Pietro con il n.114073 e lo zio Rodolfo il n.114074, poiché vennero proprio matricolati uno dopo l'altro, rimanendo uniti fino alla fine.

La nipote Agnese ci ha raccontato che ogni deportato doveva assolutamente ricordare il proprio numero di codice in lingua tedesca, per ripeterlo ogni volta che era chiamato all'appello, pena il rischio di subire torture da parte dei nazisti di guardia del Campo di concentramento.

Mario morirà qui e poi cremato il 24 marzo 1945 alle ore 11,30.

Secondo i registri della Croce Rossa austriaca risulterebbe infatti morto per debolezza cardiaca e polmonite acuta.

I pochi documenti rimasti che attestano la sofferta ma gloriosa vita di Pozzi Mario sono:

- 1° conferimento Croce al Merito di Guerra del Comando del Distretto Militare di Brescia – Esercito Italiano;
- 2° conferimento Croce al Merito di Guerra del Comando del Distretto Militare di Brescia – Esercito Italiano;
- 3° conferimento Croce al Merito di Guerra del Comando del Distretto Militare di Brescia – Esercito Italiano;
- Documento della Croce Rossa Internazionale Austriaca di Bad Arolsen.



## *Non mi avrete*

*Ludovico Barbiano di Belgioioso*<sup>6</sup>

*Ho fame, non mi date da mangiare,  
ho sete, non mi date da bere,  
ho freddo, non mi date da vestire,  
ho sonno, non mi lasciate dormire!*

*Sono stanco, mi fate lavorare,  
sono sfinito, mi fate trascinare  
un compagno morto per i piedi,  
con le caviglie gonfie e la testa  
che sobbalza sulla terra  
con gli occhi spalancati...*

*Ma ho potuto pensare una casa  
in cima ad uno scoglio sul mare  
proporzionata come un tempio antico  
Sono felice: non mi avrete.*

<sup>6</sup> Poesia tratta dal volume "Come niente fosse", Mauthausen-Gusen, maggio 1945



## *Spartaco Belleri*<sup>7</sup>

Belleri Spartaco nacque a Sarezzo (nella frazione di Ponte Zanano), il 25 febbraio 1920, da Lorenzo, importante socialista della Valle Trompia, e Guerini Domenica: era il primo di tre fratelli.

Dal 1935 frequentò il collegio civico di Salò, (diplomandosi nel giugno del 1940), dove incontrò Jolanda Bertoloni di Salò, alla quale si unì in matrimonio nel 1940.

L'anno successivo nacque il figlio Adalberto.

Spartaco fu uno sportivo e soprattutto un atleta: partecipò a vari tornei di calcio della zona.

Durante la Resistenza, Spartaco sparò, trasportò armi, gettò bombe nelle sedi tedesche, fu educatore di giovani alla lotta al nazi-fascismo, esempio di coraggio anche sotto le torture.

Infatti, tra il settembre e l'ottobre 1943, sui monti fra Brione e Vesalla, si consolidò un gruppo partigiano fra i cui capi c'era Spartaco Belleri. A quel punto, divenne urgente procurare delle armi; perciò ci fu un colpo alla Beretta, al quale partecipò attivamente assumendosi il compito di tagliare i fili della linea telefonica e telegrafica della valle per isolare Gardone Val Trompia dalla città.

Quel giorno fu arrestato insieme ad altre 63 persone, indiziate per favoreggiamento ai ribelli. Successivamente riuscì a tornare libero e a rifugiarsi in Vesalla, dove continuò l'attività di capo-partigiano.

Nel frattempo, il padre Lorenzo era ricercato dalla polizia nazi-fascista per essere deportato e si rifugiò a Bergamo dal 1943 al 1944. Quando la situazione sembrò più tranquilla, fece ritorno a casa.

La notte del 6 novembre 1944, Spartaco Belleri lasciò il suo rifugio per scendere a Ponte Zanano e il giorno successivo alcuni elementi della Guardia Nazionale Repubblicana irrupero nella sua abitazione. Arrestarono il padre; quindi, a seguito delle insistenze, si fece arrestare sostituendosi al padre e dopo l'arresto fu catturato da un gruppo di tedeschi.

<sup>7</sup> A cura degli studenti della classe 4° ATC: Letizia Rizzini, Valentina Gentile, Andrea Mino e Giorgio Rizzini che hanno compiuto una sintesi della biografia storica ricostruita da Osvaldo Guerini in *"Ponte Zanano e i suoi martiri della Resistenza"*, 2009.

Rinchiuso nelle carceri di Brescia, a disposizione delle SS germaniche, dopo estenuanti interrogatori e torture, il 14 novembre 1944 Belleri Spartaco venne deportato nel campo di concentramento di Bolzano, dove rimase un mese. Da qui scrive una lettera alla moglie e al figlio:



*“Questa mia ti giungerà improvvisa, ad ogni modo, cara Iolanda, abbi sempre coraggio, verranno anche per noi i giorni felici, bacia per me tutte le sere e le mattine il mio piccolo e caro Adalberto e digli che il suo papà ritornerà presto da lui per vivergli sempre assieme. Quanto a te, cara Iolanda, sappi solo una cosa: che tuo marito ti pensa continuamente e ti vuole tanto bene, anche se alle volte il mio burbero carattere ti faceva male e ti faceva soffrire, ora perdona tutto, poiché anch’io perdono tutto; la festa prendi Adalberto e vai al cinema, e poi pensami di continuo. Ti raccomando di aiutare i genitori, poiché ora tu devi essere il loro sostegno, sostituire me in tante cose. (...)”*

Il 14 dicembre 1944 un convoglio da Bolzano partì con 366 prigionieri. Il 19 dicembre 298 di essi, fra cui Spartaco, furono lasciati a Mauthausen. Così racconta l’arrivo in Germania bombardata dagli alleati il fratello Amilcare Belleri nel suo diario di prigionia:

*“Dopo cinque giorni di viaggio attraverso la Croazia, la Serbia, l’Ungheria e l’Austria, Tocchiamo il suolo tedesco ed arriviamo alla stazione di Shell. Sono solo pochi minuti che siamo fermi quando la sirena dà l’avviso del prossimo avvicinarsi dei bombardieri.(...) E’ solo un piccolo istante perchè una seconda ondata ci fa udire gli scoppi ancora più vicini, un amico bresciano mi rivolge la parola dicendomi “Belleri questa è la nostra”, con calma gli rispondo “cosa vuoi farci?”.*

Il 15 marzo 1945, dopo 4 mesi di prigionia e di lavoro coatto, in condizioni disumane, anche il fisico robusto di un giovane atleta ventiquattrenne come Spartaco Belleri venne stroncato.

## Antonio Pedernaga <sup>8</sup>

Antonio Battista Pedernaga nacque il 16 Maggio 1918 da Angelo Pedernaga e Alceste Marianini. Visse a Sarezzo con i genitori e i quattro fratelli. Erano una famiglia molto unita e Antonio era affezionato soprattutto alla madre.

Fu un ragazzo molto dedito al lavoro e allo studio; infatti, come raccontato dalla sorella, la notte lavorava presso le acciaierie Bosio (le attuali Acciaierie Venete) e durante il giorno studiava per conseguire il diploma magistrale. Il 31 Marzo 1939, all'età di 20 anni, fu chiamato alle armi.

Dalla lettura dei fogli matricolari militari risulta che, da Giugno a Dicembre del 1941, entrò e uscì frequentemente dall'ospedale per problemi ignoti.

In questi anni è fitta la corrispondenza con la famiglia; per esempio, alla mamma scrive: *"(...)Vorrei poterti consolare e consigliarti ma soprattutto aiutarti, ma con questo mezzo cioè lo scritto, è impossibile. Fra poco però ci rivedremo e così ci spiegheremo meglio vero? Dunque via a tutti i pensieri, cioè, a tutte le preoccupazione, e guarda di stare allegra come lo sono sempre stato e lo sono ancora e sempre io"(...)"*

Al padre invece dice: *"(...)Carissimo babbo spero che sarai sempre di buona salute come lo sono sempre io. Spero che sarai ingamba anche se qualche volta il candeliere si trova spento. Io tutti i giorni immancabilmente ne bevo un quarto, e cioè quello che ci danno loro a mangiare, cioè, a desinare. Ore che si mangia nei piatti e scodelle e si beve il vino in bicchieri, mi sembra di essere anche un po a casa. Spero però che sempre sempre buono con tutti specialmente con la mamma come del resto lo sei sempre stato (...)"*

Nel corso di questi anni, che trascorse a San Candido (Bolzano), tornò una sola volta a casa in licenza; successivamente scrisse una lettera alla sorella Cecilia rimproverandola per il comportamento avuto con la madre a cui Antonio Pedernaga era molto legato. Così

<sup>8</sup> A cura degli studenti della classe 4° ATC: Letizia Rizzini, Valentina Gentile, Andrea Mino e Giorgio Rizzini. Con la partecipazione delle studentesse della classe 4° ARI: Raffaella Tiziano, Arianna Ardesi e Veronica Brunori.

dice: *“(...) Mi sono molto rattristato sai, del tuo comportamento verso la nostra carissima mamma, non che io voglio farti con questo una paternale ma voglio citarti solo un bellissimo brano di uno dei nostri grandi scrittori. Leggilo bene. Meditalo e se possibile rileggilo ai tuoi fratelli in famiglia.”*

A ciò segue un brano da lui riportato di un autore ignoto, che afferma: *“(...) Ogni volta che a un rimprovero di tua madre ti si presenterà una cattiva risposta dalle labbra, pensa a quel giorno che verrà a mancarti per sempre, quando ella ti chiamerà al suo letto per dirti: -Figlia mia, ti lascio-. (...)”*

Qualche tempo dopo, l'8 settembre 1943 viene arrestato dai tedeschi a Bolzano e internato nel campo di Khala. Viene dichiarato morto a Lipsia, il 9 Maggio 1944.

La causa ufficiale della morte fu una malattia, ma molto probabilmente il decesso fu causato dalla denutrizione, come riferito dalla sorella.



# *Buna*<sup>9</sup>

*Primo Levi*<sup>10</sup>

*Piedi piagati e terra maledetta,  
Lunga la schiera nei grigi mattini.  
Fuma la Buna dai mille camini,  
Un giorno come ogni giorno ci aspetta.  
Terribili nell'alba le sirene:  
«Voi moltitudine dai visi spenti,  
Sull'orrore monotono del fango  
E nato un altro giorno di dolore».  
Compagno stanco ti vedo nel cuore,  
Ti leggo gli occhi compagno dolente.  
Hai dentro il petto freddo fame niente  
Hai rotto dentro l'ultimo valore.  
Compagno grigio fosti un uomo forte,  
Una donna ti camminava al fianco.  
Compagno vuoto che non hai più nome,  
Un deserto che non hai più pianto,  
Così povero che non hai più male,  
Così stanco che non hai più spavento,  
Uomo spento che fosti un uomo forte:  
Se ancora ci trovassimo davanti  
Lassù nel dolce mondo sotto il sole,  
Con quale viso ci staremmo a fronte?*

<sup>9</sup> È il nome dello stabilimento in cui ho lavorato durante la prigionia.

<sup>10</sup> Da "Ad ora incerta", 28 dicembre 1945.

## *Giovanni Colosio*<sup>11</sup>

Giovanni Francesco Colosio, secondo di cinque fratelli, nacque il 4 Gennaio 1921 a Sarezzo da Angelo Colosio e Antonia Zani. Lavorava come operaio.

Da ragazzo rimase zoppo in seguito ad un incidente, avvenuto mentre giocava con la slitta.

Un suo amico lo ricorda come un ragazzo bravo e generoso.

Nonostante il problema alla gamba, l'11 Gennaio 1941 fu chiamato alle armi e partì per partecipare alla seconda guerra mondiale.

Dalla lettura dei fogli matricolari militari risulta che, nello stesso anno, fu ricoverato più volte nell'ospedale militare di Piacenza.

In seguito, il 23 Giugno 1942 fu mandato in licenza speciale per 15 giorni.

L'8 Settembre 1943, non avendo aderito alla Repubblica Sociale Italiana, fu catturato dai Tedeschi; infine venne deportato e poi internato nel campo di Khala, in Germania.

Morì a Jenà il 9 Aprile 1945, presumibilmente a causa dell'impossibilità di ripararsi dagli attacchi nemici poiché zoppicava (come ci ha riferito un compagno di guerra).

<sup>11</sup> A cura degli studenti della classe 4° ATC: Letizia Rizzini, Valentina Gentile, Andrea Mino e Giorgio Rizzini.

Per quanto riguarda la biografia di Giovanni Colosio, oltre al foglio matricolare dell'Archivio Militare di Stato, in assenza di altre fonti precise e attendibili, è stato fatto riferimento agli unici e pochi ricordi di un amico e di una nipote. Non è stato trovato alcuno scritto o lettera indirizzati alla famiglia.

# *Ad ora incerta*

*Primo Levi*<sup>12</sup>

*Sognavamo nelle notti feroci  
Sogni densi e violenti  
Sognati con anima e corpo:  
Tornare; mangiare; raccontare.  
Finche' suonava breve somnesso  
Il comando dell'alba:  
"Wstawac":  
E si spezzava in petto il cuore.*

*Ora abbiamo ritrovato la casa,  
Il nostro ventre e' sazio,  
Abbiamo finito di raccontare.  
E' tempo. Presto udremo ancora  
Il comando straniero:  
"Wstawac".*

11 gennaio 1946



<sup>12</sup> Da Primo Levi, *Ad ora incerta* (ma e' anche l'epigrafe che apre *La tregua*), ora in *Idem, Opere*, Einaudi, Torino 1997, vol. II, p. 526

**Pietre d'inciampo – 11 gennaio 2014 – Sarezzo**  
**Prof. Franco Ceretti**

Trascrizione dell'intervento effettuato presso l'Istituto Primo Levi. L'intervento non aveva l'ambizione di essere una lezione di storia, ma aveva l'unico obiettivo, in occasione della posa delle pietre d'inciampo, di portare l'attenzione dei presenti, degli studenti in particolare, su alcuni nodi storiografici dell'ultimo conflitto non sempre adeguatamente approfonditi.

Questo obiettivo ha portato forse ad esasperare alcuni toni critici nella speranza di favorire una meditata e consapevole riflessione.

Sul muro d'ingresso del Museo-Monumento al deportato di Carpi (a pochi KM dal campo di Fossoli) sono incisi questi versi di Bertold Brecht:

*“E voi, imparate che occorre vedere e non guardare in aria; occorre agire e non parlare.*

*Questo mostro stava una volta per governare il mondo!*

*I popoli lo spensero, ma ora non cantiam vittoria troppo presto; il grembo da cui nacque è ancor fecondo”.*

Per questo oggi, grazie all'opportunità che ci ha offerto Gunter Demnig con il suo emozionante progetto, in collaborazione con ANED, con le famiglie dei deportati e con l'Amministrazione Comunale di Sarezzo, vorrei dedicare una breve riflessione al tema della memoria, memoria storica, individuale e collettiva, ed a come la tragedia della deportazione sia, a pieno titolo, parte integrante della Resistenza (italiana ed europea).

Mi ricollego anche a quanto detto in occasione del 25 aprile scorso: la Storia diviene maestra di vita soltanto se la si conosce bene; anzi bisogna anche saperla ri-conoscere. I fenomeni storici non si presentano mai nello stesso modo.

Ce lo ricorda anche Primo Levi, con parole profetiche<sup>13</sup>:

<sup>13</sup> Primo Levi, *Corriere della Sera*, 8 maggio 1974.



*Ogni tempo ha il suo fascismo: se ne notano i segni premonitori dovunque la concentrazione di potere nega al cittadino la possibilità di esprimere ed attuare la sua volontà. A questo si arriva in molti modi, non necessariamente con l'intimidazione poliziesca, ma anche negando o distortendo l'informazione, inquinando la giustizia, paralizzando la scuola, diffondendo in molti modi sottili la nostalgia per un mondo in cui regnava sovrano l'ordine, ed in cui la sicurezza dei pochi privilegiati riposava sul lavoro forzato e sul silenzio forzato dei molti.*

Le pietre d'inciampo, che abbiamo posato, infatti

- non sono certamente rivolte ai parenti di coloro che nelle pietre sono citati: coloro che hanno vissuto nella loro vicenda familiare la tragedia della deportazione non hanno bisogno di un ulteriore stimolo esterno per ricordare i loro ascendenti che hanno subito la deportazione e la morte nei lager;
- l'inciampo è proposto a tutti noi, che ogni anno perdiamo consapevolezza di quanto è stato, in qualche caso anzi ci sforziamo di dimenticare perchè il ricordo è spesso sgradevole, penoso, fastidioso;
- a tal punto le pietre sono efficaci per risvegliare la memoria che in alcuni casi sono state asportate, proprio per non dover ricordare (*ma i fatti non cessano di esistere solo perché noi li ignoriamo* – Aldous Huxley);
- ci fanno volgere direttamente e senza mediazioni a quel brutale fenomeno che fu la deportazione, lo sfruttamento estremo, lo sterminio programmato.

Queste pietre costituiscono, dunque, un inciampo mentale che ci costringe essenzialmente a fare ciò che in Italia non è mai stato fatto fino in fondo: provare a fare i conti seriamente, senza vittimismo ed autocelebrazioni, con la nostra storia nazionale.

Così la pietra posata davanti casa questa mattina ci ricorda, non le statistiche o i dati o i numeri (che pure sono imponenti) della deportazione, ma ci rimanda drammaticamente all'uomo che mangiava in quella casa, che vi aveva i suoi affetti, la moglie, i figli, la madre; ci ricorda l'uomo concreto che fumava, andava al lavoro in bicicletta, andava a giocare a carte all'osteria. Ci ricorda

dolorosamente l'uomo che venne fermato in quella casa, trascinato fuori da quell'uscio, portato in caserma e poi al treno e poi al campo di lavoro e di sterminio, dove incontrò mille e mille altri compagni di sventura.

Ed allora questa pietra, questo tassello, diventa la memoria di un uomo concreto, reale, e nello stesso tempo diventa un tassello, minuscola ma essenziale, di quel vasto, complesso, anche contraddittorio fenomeno che fu la lotta di Liberazione in Italia ed in Europa. Diventa parte sostanziale di quel mosaico, parte indispensabile della Resistenza insieme con le bande armate di ribelli, insieme all'eroismo delle donne, all'impegno degli operai delle fabbriche d'armi, al lavoro nascosto dei CLN, al sacrificio degli IMI. Ci riporta alla vita dura degli antifascisti della prima ora, che non dovettero aspettare il 25 luglio per capire cosa era il fascismo, e che per questo furono tra i primi ad essere deportati.

Le pietre d'inciampo, parafrasando l'epigrafe<sup>14</sup> di Piero Calamandrei rivolta a Kesslerling, diventano dunque un nuovo "monumento" alla Resistenza non solo italiana, ma europea.

Sarebbe apprezzabile (e forse anche doveroso) - ed è il mio un invito rivolto alle amministrazioni comunali ma anche alle associazioni partigiane e di deportati - che i percorsi della Resistenza in Valle Trompia fossero ridisegnati facendoli passare oltre che sui sentieri delle nostre montagne, anche davanti a quelle case che le pietre posate oggi onorano, come davanti alle cascine che ospitarono i ribelli, nelle vie più nascoste dei nostri paesi dove si riunivano clandestinamente i CLN, vicino alle canoniche dove in gran parte furono curati i partigiani feriti e nascosti i prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento bresciani.

Poiché la storia di un Paese, di una comunità sociale, è anche la capacità di riconoscere i segni del territorio e sul territorio, si tratta in sostanza di creare (così come hanno fatto e stanno facendo gruppi e storici locali, in raccordo con le scuole) una "mappa urbana della

<sup>13</sup> Lapide ad ignominia *Lo avrai/camerata Kesslerling/il monumento che pretendi da noi italiani/ma con che pietra si costruirà/a deciderlo tocca a noi...*

memoria” idealmente collegata ai sentieri della Resistenza, ai luoghi dove si svolsero gli episodi più significativi della lotta di liberazione, al Parco della Memoria di Gardone, insieme al roccolo dove fu ucciso Franco Moretti, all’albero dove fu impiccato Gaetano Castiglione, alla via di Lumezzane dove fu ucciso Giuseppe Verginella, al viottolo dove fu trucidato Modesto Guaschino, .....

Così come i colli storici ricordano il Risorgimento e le trincee del Carso e dell’Adamello ricordano le vicende della Prima Guerra Mondiale, sarebbe altrettanto importante ricordare e marcare sul territorio anche le vicende storiche a noi più vicine (la Seconda Guerra Mondiale, la Resistenza, la Deportazione, ...).

Pare molto emblematico che questo progetto emozionante ed impegnativo, di carattere schiettamente storico, che percorre le contrade d’Europa, sia stato progettato da un artista ed intellettuale tedesco. Per questo suo impegno ringrazio con affetto Gunter Demnig.

Non a caso questo progetto ha potuto nascere in Germania: perchè la Germania ha avuto il coraggio, la determinazione ed anche l’umiltà di fare fino in fondo i conti con la propria storia e con la propria memoria. Perchè, pur con difficoltà e travaglio, la generalità dei cittadini tedeschi si è assunta la responsabilità della tragedia del nazismo, della guerra, delle deportazioni, dell’olocausto, ammettendo la forte relazione e l’intima complicità del popolo tedesco con il regime che riuscì a ridurre in macerie ogni senso della dignità umana in un popolo certamente evoluto e colto. Non il solo Hitler colpevole con pochi gerarchi, quindi, ma Hitler con tutti i tedeschi.

Ne è stato un chiaro esempio recentemente la mostra del 2011 «Hitler e i tedeschi — Consenso popolare e responsabilità».

Ecco cosa dice della mostra il direttore del mensile dell’Unione Comunità Ebraiche Italiane “Pagine Ebraiche”<sup>15</sup>:

“... (L’esposizione tedesca illustra il nazismo)... *spiegando ai propri giovani che Hitler non è stato un accidente della storia, non è stato un*

<sup>15</sup> Guido Vitale, «Pagine Ebraiche», numero 1, gennaio 2011, pagg. 14, 15.

*errore di percorso, non è stato nemmeno un dittatore che si è imposto con la prevaricazione. Un vasto consenso di massa e di cultura, una fabbrica di paccottiglia apparentemente innocua, un calderone di slogan, di soprammobili, di cianfrusaglie che sembrano fatte apposta per incantare gli imbecilli e che nei fatti fecero quasi l'unanimità.*

*La mostra berlinese rappresenta così una lezione di politica culturale e di coraggio al tempo stesso. Quel coraggio di capire, di guardarsi in faccia, di fare i conti con chi siamo davvero e da dove veniamo senza la pretesa di celare le responsabilità in una marmellata di buoni sentimenti.*

*Un coraggio che altrove, e in specifico dalle nostre parti, è sempre stato merce rara. Ma soprattutto il visitatore è condotto dall'evidenza che il popolo tedesco e i popoli dei Paesi che appoggiarono la Germania furono interamente responsabili del nazismo. Molti di loro appoggiarono una soluzione finale al problema ebraico. L'assassinio degli ebrei (e il fenomeno brutale delle deportazioni ndr) non poteva essere ignorato dalla popolazione, ma al contrario, era tacitamente approvato sulla base di un misto di compiacimento, di indifferenza morale e di paura. L'esposizione dimostra come la popolarità di Hitler restò alta fino all'ultimo, anche quando la guerra era chiaramente perduta, la sconfitta trascinava nella rovina decine di milioni di vite umane e le condizioni di vita si facevano insopportabili.*

*Le ombre del passato non sono state tutte dissipate, ma è ben chiaro che i tedeschi hanno imparato a chiamarle con il loro nome.*

*La Memoria non è una litania, ma un fiume in piena. Un doloroso percorso collettivo che a ognuno impone la propria responsabilità”.*

Riflettiamo anche sul dibattito che ha suscitato in Germania il libro di uno studioso statunitense, Daniel Goldhagen (figlio di un ebreo della Shoah) “I volonterosi carnefici di Hitler” (1996) in cui si dimostra che non erano le spietate SS, ma erano i battaglioni della riserva, formati per lo più da normali padri di famiglia, non giovanissimi, da bottegai, da professionisti, operai che probabilmente avevano votato fino al 1930 per il partito socialdemocratico o comunista, e che nell'Est europeo, in Ucraina, in Russia massacrarono a sangue freddo e senza alcuna esitazione centinaia di migliaia di civili inermi, per lo più ebrei.

Ma in Italia ....

Diversamente dalla Germania, in Italia, (non da parte degli studiosi e degli storici ma da parte della generalità della popolazione) nell'immediato dopoguerra la volontà autoassolutoria, i problemi politici interni ed internazionali, hanno impedito un reale dibattito sulla adesione popolare al fascismo, alle sue attività, alle sue guerre. Durante il ventennio furono pochi coloro che, come i concittadini che abbiamo ricordato stamane, si opposero fin dall'inizio al montante fascismo e per questo vanno ancor più onorati. La maggior parte degli italiani applaudirono il fascismo e le sue tragiche avventure, dalle guerre coloniali alle leggi razziali all'entrata in guerra.

Dopo la guerra, le rituali manifestazioni annuali per le ricorrenze hanno per lo più evitato per decenni di affrontare schiettamente questi problemi ed hanno costruito implicitamente una narrazione storica del periodo se non falsa certamente incompleta e di comodo. Di fatto si è attuata una sorta di rimozione collettiva di un intero ventennio!

In Italia, dunque anziché riflettere sui *volonterosi carnefici di Mussolini*, si è preferito per lungo tempo fantasticare sul falso stereotipo del "cattivo tedesco e buon italiano", o "italiani brava gente", sul Duce mal consigliato dai suoi gerarchi, .....

In Italia la consapevolezza della corresponsabilità di gran parte della popolazione nella tragedia del fascismo, della guerra, della deportazione non è diffusa tra la gente comune. Si tende a dipingere l'entrata in guerra come voluta dal solo Duce e subita di malavoglia. Si tende più o meno esplicitamente a rinviare ogni responsabilità di deportazioni, massacri, rappresaglie alle truci SS o alle formazioni dell'esercito germanico o, al più, a qualche formazione antiguerriglia di Salò.

Si vuole dimenticare che spesso gli improvvisi arresti, le mirate perquisizioni, le precise rappresaglie, le incarcerazioni e le deportazioni in Germania erano da addebitarsi, non a brutali SS o a truppe germaniche di occupazione, ma ai numerosi collaborazionisti italiani, alle spie italiane, ai delatori italiani. Così è stato anche per i nostri concittadini che oggi abbiamo ricordato.

Di questo anche in Val Trompia abbiamo avuto purtroppo ampia

esperienza: nella generalità dei casi fu la italianissima banda fascista guidata da Sorlini e composta anche da triumplini responsabile delle maggiori brutalità. Così come fu ucciso da fascisti italiani sulle montagne liguri Pintossi Ivano di Ponte Zanano.

Ricordo queste situazioni non certo per rinfocolare odio o risentimenti a 70 anni di distanza dai fatti, ma semplicemente per segnalare come mirate distorsioni, opportuni “vuoti di memoria”, interpretazioni di comodo abbiano caratterizzato spesso la nostra popolare vulgata storica.

Con una buona dose di ipocrisia ricordiamo i 12 coraggiosi docenti universitari che non giurarono fedeltà al Duce nel 1931, dimenticando che gli altri 1.800 giurarono (la stragrande maggioranza!).

E quando furono emanate nel 1938 le fascistissime leggi razziali nessun docente o intellettuale osò opporsi!

Ricordiamo con orgoglio gli italiani che Israele ha riconosciuto tra i giusti tra le nazioni nella collina museo di Yad Vashem, ma preferiamo dimenticare che la maggior parte degli ebrei furono catturati su segnalazione di italiani e con il concorso di italiani.

Celebriamo certamente volentieri la ricorrenza della battaglia di Nikolajewka che ricorda la vittoriosa uscita degli alpini dalla sacca dopo la tragica ritirata dal Don (che permise a migliaia di nostri soldati di ritornare finalmente a casa), ma sarebbe doveroso ricordare che si trattava pur sempre di un esercito aggressore in ritirata e che i russi dopo tutto difendevano casa loro! ...

Analogamente dobbiamo purtroppo ricordare che anche le nostre avventure coloniali non erano precisamente quel “colonialismo dal volto umano” animato dalla volontà di “civilizzare” popoli barbari: fummo i primi al mondo in una guerra moderna ad usare su larga scala e indiscriminatamente bombe e gas mortali su popolazioni inermi...

E' dunque questo un problema che ricorre troppo spesso nella storia del nostro Paese: l'incapacità (in alcuni casi la deliberata non volontà) di affrontare con schiettezza, sincerità e coraggio la propria storia. E' un problema che è contemporaneamente storico, culturale e politico e che si è manifestato in modo straordinariamente evidente nel secondo dopoguerra.

Eppure il fascismo italiano è stato il capostipite di tutte le altre dittature europee e qualche senso di colpa dovremmo pur averlo!

Il fascismo, la guerra, l'8 settembre, la resistenza, la deportazione, le leggi razziali, le stragi, i crimini di guerra .... pare tutto superato, dimenticato, avvolto nella routine dei riti celebrativi annuali, sempre più spenti e meno partecipati, esangui e, diciamolo pure, per le nuove generazioni quasi incomprensibili.

In sostanza tendiamo a dimenticare che l'Italia non ha vinto la guerra, ma era fino al settembre 1943 dalla parte sbagliata, e solo le opportunità politiche internazionali dell'immediato dopoguerra ci hanno evitato una Norimberga italiana (peraltro già preventivata dagli alleati). E così abbiamo potuto fingere di ignorare che in Grecia i nostri soldati hanno fucilato la popolazione di interi villaggi (Domenikon), che in Etiopia (Debrà Libanòs) e in Jugoslavia abbiamo compiuto rappresaglie, eccidi e stragi come ogni esercito invasore, che i nostri campi di concentramento sulle isole dalmate (Raab, ora Arbe) erano certamente crudeli e mortali quanto i lager tedeschi.

Naturalmente queste considerazioni critiche in nessun modo riguardano la lotta di Liberazione, la Resistenza (armata e non armata) e tutti coloro che a vario titolo vi hanno direttamente partecipato: non è certamente inutile ricordare che, grazie alla lotta di Liberazione, il popolo italiano nel suo complesso ha maturato un consolidato atteggiamento democratico. Grazie alla Resistenza, nelle sue diverse articolazioni, è stato possibile il passaggio fondamentale dalla monarchia alla repubblica democratica e, attraverso l'Assemblea Costituente, la scrittura e l'approvazione della Carta Costituzionale. Solamente negli anni successivi un revisionismo interessato ha strumentalmente utilizzato la Resistenza ed i suoi martiri per far dimenticare l'adesione popolare di cui per lungo tempo ha goduto il fascismo: "... e la resistenza antifascista, opera della parte migliore del paese, è stata paradossalmente trasformata nell'alibi per non aprire i conti, o quantomeno per chiuderli troppo in fretta".<sup>16</sup>

<sup>13</sup> Gianni Oliva, *Le tre Italie del 1943. L'alibi della Resistenza*. Mondadori, 2003, pag. 139

Ritardi colpevoli dobbiamo segnalare anche per quanto concerne le ricerche sulle stragi nazifasciste e sulla deportazione.

Studi approfonditi sulle stragi nazifasciste in Italia furono presentati da studiosi tedeschi (v. Lutz Klinkhammer dell'Istituto di studi germanico di Roma) e solo nel 1994, grazie anche allo studioso bresciano Mimmo Franzinelli (*Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943 – 2001*, Mondadori 2003) è stato svelato al grande pubblico il contenuto dell'armadio della vergogna (con le ante rivolte al muro) contenente i fascicoli istruttori delle stragi, occultati dalla procura militare di Roma decenni prima. ... e tra le stragi impunte anche quella di Bovegno dell'agosto 1944!

Dobbiamo ammettere che l'armadio della vergogna, impedendo di procedere alla richiesta di estradizione di criminali di guerra tedeschi ha consentito di ignorare le richieste di estradizione di molti nostri ufficiali (Rodolfo Graziani, Mario Roatta) che si erano macchiati degli stessi crimini nelle nazioni da noi occupate (Grecia, Jugoslavia, Russia, in particolare).

Probabilmente, avessimo avuto la nostra Norimberga, (la scelta di non farla fu forse in quel momento opportuna, ma certamente, vista da oggi, fu storicamente e socialmente errata) certe affermazioni e certi rigurgiti del passato non li avremmo rivisti.

E' significativo il fatto stesso che con troppa leggerezza, anche ad alti livelli politico/istituzionali si senta definire il confino di polizia una sorta di vacanza o che si definisca Mussolini grande statista: se in Germania qualcuno si azzardasse a definire così Hitler, verrebbe internato di corsa o comunque escluso da ogni contesto sociale.

L'apologia di fascismo è un reato ma, quel che è peggio, è anche un comportamento offensivo nei confronti di tutti i democratici, specie delle famiglie dei martiri della deportazione e della resistenza.

Gridare slogan fascisti sollevando in segno di saluto romano braccia tatuate di fasci littori nel corso di una manifestazione equivale a insultare apertamente la sensibilità di tutti coloro che credono nella democrazia e disapprovano i crimini compiuti dal regime fascista: la deportazione, l'eliminazione fisica degli oppositori politici, la soppressione della libertà di espressione .....



Eppure il risorgente movimento neofascista anche in Val Trompia sta mettendo radici senza che le istituzioni a ciò obbligate si oppongano in maniera seria e determinata.

Forse una più critica conoscenza della storia ci potrebbe evitare il rischio di cadere periodicamente nelle braccia di qualche capopopolo irresponsabile o di qualche pifferaio magico e di sottovalutare il crescente livello di violenza verbale e volgarità che caratterizzano il dibattito (sic!) politico attuale: come quasi sempre accade la violenza verbale è prodromo di violenza fisica.

Lo stesso dramma della deportazione è emerso non certo per interessamento delle istituzioni, ma solo grazie alla denuncia dei pochi scampati e delle famiglie dei deportati. Basti ricordare che lo stesso Primo Levi è stato vittima di questa incomprensione: il suo straordinario capolavoro di testimonianza ha dovuto aspettare il 1958 per essere conosciuto dal vasto pubblico.

Riflettete anche sulla vicenda degli IMI, che non risultano neppure deportati, ma internati! Il loro rientro è stato volutamente tenuto in sordina dalle istituzioni repubblicane, come se non si volesse far conoscere agli italiani che il nostro esercito aveva lasciato morti sui più disparati campi di battaglia e numerosissimi prigionieri in ogni parte del mondo (dall’Africa all’Australia, dagli Stati Uniti alla Russia, dall’Inghilterra all’India).

Le istituzioni repubblicane, nei primi anni dopo il 1945, si sono comportate come nel 1943 il regime fascista: i reduci della disastrosa campagna di Russia al loro rientro furono messi in isolamento, per quanto possibile, per evitare che denunciassero la vergognosa situazione militare del nostro esercito ed il comportamento degli alleati tedeschi nei loro confronti.

Dunque, lo stesso tema della deportazione ci mostra come le istituzioni del nostro Paese abbiano per molti anni posto poco interesse a capire e studiare questo drammatico aspetto della seconda guerra mondiale. Solamente nel 2009, e grazie all’impegno dell’associazione dei deportati ANED ed alla dedizione di alcuni ricercatori guidati da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia dell’Università di Torino, è stato possibile raccogliere le schede di 23.826 deportati nei campi di sterminio.

Siamo all'inizio del 2014, anno nel quale cade il centenario dell'inizio della prima guerra mondiale (e nel 2015 ricorderemo anche i 70 anni della Liberazione): non vogliamo certo "celebrare" l'inizio di una guerra sanguinosa, ma l'odierno momento di non rituale ricordo della tragedia della deportazione può diventare l'inizio di un percorso di ricerca ed approfondimento degli avvenimenti che hanno caratterizzato il '900 e che ancora condizionano l'attuale fase storico-politica.

*Il secolo breve* di Eric Hobsbawm, iniziato nel 1914, si chiude con il 1989, ma i suoi effetti e le sue conseguenze sono ancora evidenti in tutto il mondo. Un secolo che si contraddistingue soprattutto per le deportazioni di massa, i genocidi, i campi di sterminio.....

Credo che il sistema formativo debba svolgere un ruolo di primo piano su questi temi.

Sono altresì certo che le nostre scuole hanno fatto e faranno di questi argomenti occasione di studio e ricerca, approfittando della dimostrata disponibilità a collaborare degli Enti Locali, delle Associazioni partigiane e di ex deportati, di gruppi di ricerca storica locale.

Non a caso siamo raccolti nell'auditorium di un istituto superiore intitolato a Primo Levi, accanto ad una scuola dedicata ad un padre della patria quale certamente fu il pacifista Giorgio La Pira, mentre l'altra scuola superiore di Valle è intitolata ad un partigiano, Franco Moretti, trucidato sui nostri monti a 17 anni.

Le nostre scuole hanno visto l'annuale frequentazione di ex partigiani ed ex deportati (tra gli altri Carlo Todros, Presidente ANED di Brescia per anni), hanno collaborato con Brunello Mantelli e con Lino Monchieri, affezionato alle nostre scuole, di cui fu direttore didattico e ispettore, dopo la dura esperienza come IMI, su cui scrisse molte emozionanti pagine.

Aggiungo che le scuole superiori ogni anno partecipano al pellegrinaggio "Un treno per Auschwitz", (iniziativa nata a Brescia nel 2005 e fatta propria anche dalle scuole della Valle) e ne traggono spunto per riflessioni e considerazioni che, in alcuni casi, si sono tradotte anche in significative manifestazioni teatrali.

Con questa riflessione, mi preme, in sostanza, sottolineare,

ripensando alla tragedia della deportazione, ai colpevoli silenzi ed alle sottovalutazioni istituzionali dei decenni scorsi, che soltanto la consapevolezza critica del passato, diventa assunzione di responsabilità e, sia per gli individui che per le nazioni, capacità di rispondere dei propri atti, delle proprie colpe, delle violenze e dei crimini. Compito della ricerca storica è dunque ricostruire senza pregiudizio i fatti, capirne le dinamiche, collocarli nel tempo in cui sono accaduti: in questo modo la conoscenza del passato diventa reale e utile coscienza del presente e la Storia torna ad essere realmente maestra di vita.

Le pietre d'inciampo, questa stessa manifestazione, l'impegno delle associazioni di ex deportati e ex partigiani, lo stesso manifesto impegno dell'Amministrazione Comunale di Sarezzo (che anche in recenti anni ha saputo mostrarsi attenta a queste tematiche: ricordo ultimamente la pubblicazione "Donne sui percorsi della Resistenza" (2007) e "Iniziativa per i 60 anni della Liberazione" (2005))...tutto questo ci invita a sperare che sia possibile ricostruire con serenità e sincerità una memoria storica critica (anche se non necessariamente condivisa), che le nuove generazioni possano fare propria.

Perciò non posso non chiudere con l'accorato appello/invito/preghiera di Primo Levi<sup>17</sup>:

*Meditate che questo è stato:  
vi comando queste parole.  
Scolpitele nel vostro cuore  
stando in casa andando per via,  
coricandovi alzandovi;  
ripetetele ai vostri figli.*

<sup>13</sup> Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, 1958.

## *Lapide ad ignominia*

*Lo avrai  
camerata Kesselring  
il monumento che pretendi da noi italiani  
ma con che pietra si costruirà  
a deciderlo tocca a noi.  
Non coi sassi affumicati  
dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio  
non colla terra dei cimiteri  
dove i nostri compagni giovinetti  
riposano in serenità  
non colla neve inviolata delle montagne  
che per due inverni ti sfidarono  
non colla primavera di queste valli  
che ti videro fuggire.  
Ma soltanto col silenzio dei torturati  
Più duro d'ogni macigno  
soltanto con la roccia di questo patto  
giurato fra uomini liberi  
che volontari si adunarono  
per dignità e non per odio  
decisi a riscattare  
la vergogna e il terrore del mondo.  
Su queste strade se vorrai tornare  
ai nostri posti ci ritroverai  
morti e vivi collo stesso impegno  
popolo serrato intorno al monumento  
che si chiama  
ora e sempre  
RESISTENZA*

## Sarezzo Pietre in ricordo dei deportati

Sabato mattina la cerimonia con l'artista tedesco Gunter Demnig

**SAREZZO** Spartaco Belleri, 25 anni, abitava in via Marconi a Ponte Zanone. È morto nel 1945 in un campo di concentramento. Luigi Rodolfo, Mario e Pietro Vittorio Pozzi erano di via Dante. Sono stati arrestati in un lager. In via Nord 26, all'incrocio con via Capomaggiore, lo spazio è per Antonio Pedernagna classe 1918, morto nel 1944, sempre in un campo di sterminio. Piazza Battisti ricorda invece Giovanni Colosio.

Sabato sarà il giorno del percorso della memoria con la posa delle pietre d'inciampo in ricordo dei cittadini che non hanno mai fatto ritorno a casa. L'iniziativa è stata fortemente voluta dai familiari dei caduti e fin da

subito ha trovato il pieno sostegno del sindaco Massimo Ottelli e dell'associazione alla Cultura Valeriana Pedernagna. La cerimonia si svolgerà dalle 9.30 con la collaborazione di numerose realtà: Associazione Nazionale ex Deportati nei campi nazisti (Anedi), Associazione Nazionale ex Internati (Aneli), Associazione Fiamma Verdi, Associazione Nazionale Puritiani d'Italia (Arpi), Archivio Storico per la resistenza e l'età contemporanea dell'Università Cattolica di Brescia, Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura. Sarà presente l'artista tedesco Gunter Demnig che torna in provincia di Brescia per deporre le sei pietre alla memoria di altrettanti

vittime di lager nazisti e per illustrare il suo progetto europeo di pietre d'inciampo, partito nel 1995 a Colonia. Nel 2010 le pietre installate erano già più di 22mila in Paesi come Germania, Austria, Ungheria, Ucraina, Cecoslovacchia, Polonia, Paesi Bassi e Italia. Ora anche in provincia di Brescia sono pronte le realtà che aderiscono all'iniziativa. La mattinata di sabato si concluderà alle 11 all'Istituto Primo Levi. Interverranno Gunter Demnig, gli studenti dell'istituto locale e della scuola Gioglio La Pira che presenteranno la biografia delle vittime e Franco Ceretti che parlerà della deportazione.

**Favia Boli**

INTELLIGENZE  
Sabato 9 gennaio 2014

26 Provincia  
VALTROMPIA VALSABBIA

## «Pietre d'inciampo» per non dimenticare le vittime dei lager

Inizierà sabato prossimo la posa dei primi blocchetti celebrativi

Momumenti e targhe a volte non bastano per fare memoria. Servono nuove modalità per ricordare. Per questo la consapevolezza necessaria a far sì che non si ripeta. Oltre le «pietre d'inciampo», un progetto internazionale ideato dall'artista tedesco Gunter Demnig alcune «buddha» che il Comune di Sarezzo, che produrrà corpo sabato

prossimo, il gennaio, con la posa dei blocchetti celebrativi dei serotini vittime delle persecuzioni razziste. L'iniziativa europea la operazione è stata avviata nel 2005 a Colonia, e nel 2010 le pietre installate erano già più di 22 mila in diversi Paesi: Germania, Austria, Ungheria, Ucraina, Repubblica Ceca, Polonia, Paesi Bassi e Italia. Si tratta in realtà di piccole targhe d'incisa della dimensione di un sampietrino collocate davanti alle porte delle case in cui abitavano i deportati nei lager, sulle quali sono incisi il nome dei perseguitati, date e luoghi di deportazione e le date della morte, per ricordare e chissà, volere riflettere e anche a un memoria. Un incanto non fisico,

ma visivo ed emotivo, per far fermare a riflettere chi ci passa vicino.

Che questa iniziativa il Comune ricorda alcuni nomi: Spartaco Belleri, Luigi Rodolfo Pozzi, Mario Bernardo Pozzi, Pietro Vittorio Pozzi, Antonio Pedernagna e Giovanni Francesco Colosio.

Al progetto hanno partecipato anche gli studenti della scuola media «Gioglio La Pira» e dell'Istituto superiore «Primo Levi». I quali hanno realizzato ricerche sulle storie degli scomparsi, e il programma prevede alla 9.30, nella prima pietra, in via Marconi 1 in memoria di Spartaco Belleri e un'aggiunta: «alle ricollocazioni».

Al termine, nell'aula magna del Primo Levi, in via delle Bombe, la presentazione del progetto da parte di Gunter Demnig, delle brigate delle vittime da parte degli studenti e infine l'illuminazione di Franco Ceretti sui temi «La deportazione nei lager nazisti».

24

Speciale Sarezzo

BRESCIAOGGI  
Mercoledì 8 Gennaio 2014

A cura di Publigrad  
Concessionaria di Pubblicità

L'INIZIATIVA SPARCA ANCHE IN VALTROMPIA

## Le pietre d'inciampo per «non dimenticare»

Anche il Comune di Sarezzo ha aderito al progetto «Pietre d'inciampo», un'iniziativa dell'artista tedesco Gunter Demnig aperta in diversi paesi europei, in memoria di cittadini deportati nei campi di sterminio nazisti.

L'iniziativa ha avuto avvio nel 1995 a Colonia e nel 2010 le pietre installate erano già più di 22.000 in diversi paesi: Germania, Austria, Ungheria, Ucraina, Cecoslovacchia, Polonia, Paesi Bassi, Italia. La memoria consiste in una piccola targhe d'incisa della dimensione di un sampietrino (10 x 10 cm), posta davanti alla porta della casa in cui abitò il deportato, sulla quale sono incisi il nome, l'anno di nascita, la data e il luogo di deportazione e la data di morte. Al progetto hanno partecipato anche gli alunni della scuola

soltanto a un numero. Un inciampo non fisico, dunque, ma visivo e mentale, per far fermare a riflettere chi vi passa vicino.

Il Comune ha aderito al progetto delle Pietre d'inciampo per ricordare alcuni suoi caduti nel lager: Spartaco Belleri, Luigi Rodolfo Pozzi, Mario Bernardo Pozzi, Pietro Vittorio Pozzi, Antonio Battista Pedernagna, Giovanni Francesco Colosio.

Al progetto hanno partecipato anche gli alunni della scuola secondaria di primo grado «Gioglio La Pira» e dell'Istituto superiore «Primo Levi». Sabato 11 gennaio si terrà la posa delle pietre d'inciampo a Sarezzo: ore 9, ore 9,30 in via Dante 150; ore 10 in via Nord 26 e ore 10,30 in piazza Cesare Battisti 18.



## Sarezzo Pietre in ricordo dei Caduti

**SAREZZO** Il Comune di Sarezzo ha aderito al progetto Pietre d'inciampo per ricordare i suoi caduti nei lager: Spartaco Belleri, Luigi Rodolfo Pozzi, Mario Bernardo e Pietro Vittorio Pozzi, Antonio Battista Pedernagna e Giovanni Francesco Colosio. Il progetto, attivo dal 1995, è un'iniziativa dell'artista tedesco Gunter Demnig, consistente nella posa di una piccola targhe d'incisa della dimensione di un sampietrino posta davanti alla porta delle case in cui abitò il deportato, sulla quale sono incisi il nome della persona deportata, l'anno di nascita, la data e il luogo di deportazione e la data di morte. Al progetto hanno partecipato anche gli alunni della scuola

media Gioglio La Pira e dell'Istituto superiore Primo Levi che hanno svolto delle ricerche sui deportati. La memoria della posa delle «pietre» si terrà nella mattinata di sabato 11 gennaio. A conclusione l'intervento di Franco Ceretti sul tema «La deportazione nei lager della resistenza in Valtrompia».

media Gioglio La Pira e dell'Istituto superiore Primo Levi che hanno svolto delle ricerche sui deportati. La memoria della posa delle «pietre» si terrà nella mattinata di sabato 11 gennaio. A conclusione l'intervento di Franco Ceretti sul tema «La deportazione nei lager della resistenza in Valtrompia».



Iniziativa promossa dal  
Comune di Sarezzo – Assessorato alla Cultura

in collaborazione con:

Cooperativa Cattolico Democratica di Cultura  
A.N.E.D. (Associazione Nazionale Ex Deportati)

A.N.E.I. (Associazione Nazionale Ex Internati)

A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani)

A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani) sezione di Sarezzo

Archivio storico per la Resistenza e l'età contemporanea  
dell'Università Cattolica - Brescia

Associazione Fiamme Verdi

Istituto Superiore "Primo Levi"

Istituto comprensivo "G. La Pira"

*“Spenta la voce dei protagonisti diretti non rimarranno però soltanto i libri, le immagini, le video-testimonianze. Rimarrà il ricordo dei figli e dei nipoti, e di quanti hanno avuto la ventura di conoscere un superstite, di ascoltarne il racconto, magari in occasione di una delle tante visite agli ex lager nazisti. È ora insomma che una nuova generazione di “nuovi testimoni” si assuma le proprie responsabilità. Non tanto (non solo!) per un doveroso omaggio alle vittime di quello sterminio, ma per l’insegnamento che da quella tragica esperienza può venire anche al nostro vivere odierno. Perché ciascuno di noi oggi e in futuro sappia riconoscere e combattere nella vita di tutti i giorni i segni pericolosi del razzismo e dell’intolleranza, di ideologie e comportamenti orientati all’esclusione, alla discriminazione, alla sottomissione dell’altro. Non per rivangare sterilmente quanto è accaduto in un lontano “ieri”, dunque, ma per comprendere quanto può accadere – e quanto già qua e là accade – oggi, e più ancora domani”.*

*Dario Venegoni,*  
**Vicepresidente nazionale A.N.E.D.**  
“Repubblica”, 27 gennaio 2006

*In ciascuno di noi riviveva lo spirito  
dei nostri poveri compagni martirizzati.*

*Bruno Vasari*